

Cj-13-126

POETI ANTICHI
DEL
DIALETTO VENEZIANO
DIVISI IN DUE VOLUMI
VOL. II.

POESIE

DI

MAFFEO VENIERO

ARCIVESCOVO DI CORFU'

E DI ALTRI



VENEZIA

AL NEGOZIO DI LIBRI ALL'APOLLO

M. DCCC. XVII.

Dalla Tipografia di Alvisopoli

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

D-I

MAFFEO VENIERO

ARCIVESCOVO DI CORFU

Maffeo Veniero patrizio Veneziano nacque nel dì 6 giugno 1550 da Lorenzo Veniero e da Maria Michieli, e fu nipote di Domenico Veniero, uno de' famigerati poeti del cinquecento. Appena uscito di educazione in luogo di dedicarsi alle cure del patrio Governo intraprese frequenti viaggi, e visse qua e colà nelle Corti de' Principi, e specialmente in Roma nel Pontificato di Sisto V, ed in Toscana favoreggiato molto dal Gran Duca Francesco. Essendo ancora in età giovanile ottenne

per i singolari suoi meriti l'Arcivescovado di Corfù, e a maggiori gradi sarebbe salito se avesse potuto godere di lunga vita. Non sappiamo se sia mai stato ad amministrare la sua Chiesa, ma ci resta una Lettera scrittagli per congratulazione da Giambattista Leoni suo amico (1), da cui apparisce, che la dignità ecclesiastica poco dovea essere confacente al suo umore: *Non mi posso intieramente accomodare* (gli scriveva il Leoni) *nel vedervi con questo obbligo tanto repugnante alla natura e alla libertà del vostro vivacissimo ingegno. La dignità è bella, desiderabile, l'avete avuta con condizioni onorevolissime, e ne vengono in conseguenza, per quello che s'è conosciuto, ne' patroni mille argomenti di speranze nobilissime; tuttavia io, che pur so tutto quello che è Corte, e quello che si voglia dire*

(1) *Lettere Familiari. Ven. Gio. Battista Ciotti, 1592 in 4.to. pag. 1.* La Lettera porta la data 3 maggio 1583.

Arcivescovato, e che conosco il sig. Maffio, vorrei piuttosto vedervi Luogotenente del primo nobile, e ogni altra cosa maggiore, che sentirvi contra al vostro genio volger Catechismi, pensar a cura d'anime, a ministeri de' Sacramenti, a visite a Diocesi, a Prediche, e ad altre così fatte obbligazioni necessarie all'offizio e carico vostro. Una pittura poi del suo ingegno l'abbiamo in altro brano di Lettera da Giuliano Goselini indirizzata al suo Zio Domenico (1): Il sig. Maffeo venne a vedermi per moltiplicarmi i favori. Trovavo di presenza, di creanza e di maniere amabilissimo oltramodo; di poesia poi e di erudizione, sebbene in me non n'è tanta che possa in altrui giudicarla, tale, che era più atto ad insegnarmi, che punta bisognoso di alcun mio ricordo. Mi fece grazia, quel

(1) Sta in fronte alle *Poesie* dei Venieri, ediz. di Bergamo, Lancelloto, 1761 in 8.vo.

poco tempo che stemmo insieme, di recitarmi i suoi Sonetti Toscani, oltre a qualch'uno nella propria favella, tutti figurati e maravigliosi; ond'io mi credo mostrar giudizio dicendo, che lo pongo infin da ora nel numero di quei pochi che meglio hanno scritto. Durò per poco tempo al Veniero quest'onorifico posto assegnatogli dal Goselini poichè, viaggiando egli da Roma a Firenze, venne per istrada fatalmente colto dalla morte nell'età freschissima di anni trentasei; e ciò seguì nel 1586 per le notizie tratte da un Necrologio manoscritto che serbasi nella Marciana.

Tra i Componimenti lasciati da questo Scrittore è famigerata una sua Tragedia l'*Idalba*, che l'Ammirato lodò moltissimo ne' suoi *Discorsi*. Alquante sue Poesie Toscane furono raccolte e pubblicate dal Serassi in Bergamo (1), ed

(1) Rime di Domenico Veniero, con altre di Maffeo e di Luigi Nipoti dell'Autore, Bergamo, per il Lancellotti, 1751 in 8.º.

anteriormente il Zeno, nel ricordare alcune belle Canzoni da Maffeo pubblicate, non avea ommesso di spiegare il suo desiderio, che una mano amorevole raccogliesse e rendesse pubbliche le Poesie che nella lingua Italiana, e nella natia Veneziana avea scritte. Era toccato in sorte al Zeno di poter avere sott'occhio de' testi a penna copiosi di componimenti nel dialetto nostro, de' quali è ora ignoto il destino, ma noi abbiamo dovuto contentarci di trarre le Poesie vernacole contenute in questo Volume da una rarissima ma meschina edizione fatta in Vicenza nell'anno 1617 (1); edizione tanto scorretta che non senza molta fatica s'è potuto in qualche caso indovinare la vera lezione. La Canzone *la Strazzosa* è una delle più

(1) Il titolo del libro è così: *Versi alla Venetiana ec. Opera di Anzolo Inzegneri et d'altri bellissimi spiriti. In Vicenza per Angelo Salvadori, 1617 in 12.º.* Nella Biblioteca dell'Haym sta registrata un'edizione fatta in Venezia, per il Bresciano, 1613 in 12.º.

leggiadre Poesie ch'abbia il nostro dia-
 letto, ed i Sonetti, i Capitoli, le Ottave
 che compongono il nostro piccolo Can-
 zoniere sono sparsi di originali bellezze.
 La castigatezza non è per vero dire sem-
 pre sostenuta allo scrupolo, e fa duopo
 ricorrere all' editore Inzegueri, il quale per
 difendere possibilmente il Venier racco-
 manda nella sua Prefazione, che *se ghe*
fusse qualche parola che no avesse cussì
bon saor, e che fusse contra le creanze,
o che zenerasse fastidio in la Fede, che
i se contenta de creder, che queste xe
cosse fate da boni Cristiani obedienti al
Santo Papa, ma che qualche volta se
dise de le bagatele no tropo salde per
acomodarse a la rima. Dopo tutto ciò
 occorre però difendere il nostro Autore
 dall' accusa datagli da varj Oltramontani
 d'esser egli stato autore di un nefando
 Capitolo intitolato *la Zaffeta*. Basti il di-
 re che questo vide la luce nell'anno 1531,
 molto prima che Maffeo venisse al mondo.

Venne poi ristampato di là da' monti
 nell'anno 1651. Il Ridolfi ci lasciò la
 notizia (1) che Jacopo Tintoretto avea fat-
 to il ritratto del nostro Monsignore Arci-
 vescovo di Corfù, e che questo ritratto
 era posseduto da Niccolò Crasso.

(1) *Delle Maraviglie dell' Arte ec. Tom. II.*
 pag. 47.

PROEMIO

No ve maravegiè, sia chi se voglia,
Che no abia usà una lengua più pontia,
Che se Domenedio m' à dà la mia
No voggio ch'una strania me la toglia.

Sto scriver grave è un sfadigar da bogia,
Ch'ognun ve vol tassar de longe via,
Mi cussi scrivo la mia fantasia
E, con licenza, incago a chi me sogia.

Sta nostra lengua sa d'ogni saor,
Nè mi mo cerco de parlar toscan
Dovendo per el più cantar d'Amor;

Me vò dar gusto e no stentar da can,
Compono per umor no per onor,
Che no voria penar col mondo in man.

LA STRAZZOSA

CANZONE

Amor, vivemo con la gata e i stizzi
In t'una Cà a pe pian,
(E no vedo però che ti t'agrizzi)
Dove le lume e 'l pan
Sta tuti in t'un, la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine,
E mezo el cavezzal sot'el camin;
Dove, tacà a un anzin
Gh'è in modo de trofeo
La farsora, la scufia, e la graela,
Do' candelet de seo,
Un cesto e la sportela,
E 'l leto è fato d'alega e de stopa,
Tanto avallo che i pulesi s'intopa.
In pe d'un papagà se arleva un'oca,
In pe d'un cagnoletto
Un porcheto zentil che basa in boca,
Lascivo animaleto.
Soave compagnia, dolce concerto

L'oca, la gata, e tuli;
La vechia, el porco e i puti,
Le galine e 'l mio amor sot' un covertto;
Ma in cento parte avertò,
Onde la Luna e 'l Sol
Fa tanto più la casa alegra e chiara,
Come soto un storiol
Sconde fortuna avara
Una zoja, una perla in le scoazze,
Un'estrema belezza in mile strazze.
El concolo dal pan stropa un balcon
Che no à scuri nè veri,
Magna in tel pugno ognun, co' fa 'l falcon,
Senza tola o tagieri;
Stà la famegia intorno a la pignata
A aspetar che sia coto,
Ognun beve in t'un goto;
Tuti magna co un bezzo de salata.
Vita vera e beata!
Un ninziol fa per sie
Che d'un di a l'altro è marizà dal fumo;
Man, brazzi, teste e pie
Stà a un tuti in t'un grumo;
Onde se vede un ordene a grotesche
De persone, de bestie e de baltresche.
In casa chi xe in camera xe in sala,
Chi è in sala è in magazen;
Gh'è nome un leto in t'una soto-scala;

Dove in braccio al mio ben
 Passo le note de dolcezza piene,
 Se ben la piova e 'l vento
 Ne vien talvolta drento
 A rinfrescar l'amor su per le vene.
 Note care e serene,
 Caro liogo amoroso!
 Bellà celeste in povera schiavina.
 Covre un leto pomposo
 Che à drento una gabrina,
 Che fa in lu quel efeto un viso d'orca
 Che in bela cheba una gaziola sporca.
 In sta Gà benedeta e luminosa
 Vive poveramente
 Sta mia cara d'amor bela Strazzosa;
 Strazzosa ricamente,
 Che con più strazze e manco drapi intorno
 Più se descovre e bianchi
 E verzeladi i fianchi,
 Com'è più bel con manco niole el zorno.
 Abito tropo adorno
 Sora perle e rubini,
 Sora bellà che supera ciascuna!
 Qual se fra do' camini
 Se imbavara la Luna
 Che lusa in mezo, tal splende la fazza
 E i razi de custia fra strazza e strazza.
 A sta bellà ste strazze ghe bisogna,

Che no se de' stroparla!
 S' à da covrir de drapi una carogna
 Che stomega a vardarla,
 Ma quella vita in st' abito risplende
 Senza industria e senz' arte,
 Massizza in ogni parte
 Che nè cassi nè veli al bel contende;
 Carne bianche e stupende
 Al Ciel nude e scoverte
 Per pompa de natura poverete;
 Onde a sto modo averte
 E colo e spale e t...
 No se pol tior un guanto ov' è l' anelo,
 Se no perchè è più bel questo de quello.
 Che drapi poria mai, se i fusse d'oro,
 Covrir si bei colori,
 Ch' i no fusse un leame s' un tesoro,
 Un fango sora i fiori?
 Va pur cussi, che st' umiltà t' inalza,
 Va, povereta, altiera
 Cussi coi pie per tera,
 Che ti è più bela quanto più descalza!
 Come el Ciel ne strabalza
 A una belezza estrema
 In t' una casa che no ga do squele!
 Oimè, che par che trema
 Pensando che le Stele
 Xe andade a catar fuora do' desperi

Per unir le to' strazze co i me' versi!
 Strazze mie care, onde ô ravolto el cuor,
 Dolce strazze amorose
 Finestre de le Grazie, ochi d'Amor!
 Strazze fodrae de rose
 Che se vede a spontar fra lista-e lista
 Fuora de quei sbregoni
 Quatro dea de galoni
 Che traze lampi che ne tiol la vista!
 Fia mia, chi no t' à vista
 È un omo mezo vivo,
 Chi te vede e no muore è un zoco morto;
 E mi che te descrivo
 So che te fazzo torto
 Che te tanso la gloria e te defraudo,
 E te stronzo l' onor più che te laudo.
 Podessio pur con dar de la mia vita
 Trovar più lingue a usura,
 Che la mia sola a una beltà infinita
 E piccola misura.
 So che no digo gnente a quel che lasso,
 Ma quel poco che intendo
 El mesuro e comprendo
 Co' se misura el Ciel con un compasso.
 In sta bellezza passo
 La mia vita contenta,
 Che treva salda fede in veste rote;
 No go chi me tormenta

Nè 'l zorno, nè la note;
 Ghe xe un valor, un' anemà in do' peti,
 Cussi co' ghe n'è pochi in molti leti!
 Cerchè, Done, d'aver sfoghi de pianti,
 Refoli de sospiri,
 E sempre avanti eserciti d'amanti;
 Formè niovi martiri,
 Nutrive cento diavoli in t'i ochi
 Che tenta i cuor contriti;
 Cerchè che mile affiti
 Ve se vegna a butar morti in zenochi.
 Amor, sti m' infinochi
 Mai più, frizime alora;
 Che te parecchio la farina e l'ogio.
 Questa è la mia Signora,
 La me vol, mi la voggio,
 No go qua da arabiar nè da stizzarme,
 Chi vol guera d'amor se meta in arme.
 Canzon mia rapezza
 Sti è per sorte ripresa, e ti riprendi
 Chi te riprenderà.
 Mostra che ti l'intendi,
 E che se ti no à drapi de veluo,
 Che quel ch'è Dio d'Amor va sempre nuo.

PER UNA FANCIULLINA

Anzoleta del Ciel senza pecà,
 Sorelina d'Amor mia picolina;
 Che con sì pura mente e fantolina
 Ti à 'l Ciel dei to' zogheti inamorà;

Sia benedeto chi t'à costumà
 Pura colomba bianca e molesina,
 Sia benedeta quella grazietina
 E quel caro viseto inzucherà;

Benedeti i gestini e le cianzete;
 Che a chi le sente se ghe cava el cuor
 Co' se fa de un melon spartido in fete.

O Mare, o Pare, o Nena, o Dio d'Amor,
 O Stele, sieu pur sempre benedete
 Che no ghe avè mancà d'ogni favor.

PROTESTA DI AMORE

V'amo, fà, quanto posso, e pur no v'amo
 Con tuto questo quanto che voria;
 E no posso dover co' doveria,
 Che a quel che vu se' degna, ve disamo.

Mo chi no voria amar misero e gramo
 Quanto che pol bramar la fantasia?
 M' à sì possù sta ardente voglia mia
 Che pol pi' l' meritar, che quel che bramo.

I meriti che avè va sora el Cielo,
 E se ghe molo drio sta voglia grama
 La par un calalin drio d' un stornelo.

Possio restar però che mi no v' ama?
 Anzi, cuor mio, per mio mazor flagelo
 Quanto è manco 'l poder cresse la fama.